

Patrizia **Patelli** racconta la necessità di narrare

di **Enzo Cardone**

Alla scrittrice Patrizia **Patelli** nata a Courgnè (To) nel 1974, residente a Verona, autrice del romanzo "Gli ultimi occhi di mia madre" (Sironi Editore), la "Voce Repubblicana" ha chiesto un parere in merito alle prospettive della letteratura.

“Gli ultimi occhi di mia madre” è scritto con un linguaggio appassionato e dolente, privo d’orpelli linguistici fini a se stessi. Di cosa parla il suo libro? Quale l’incipit dal quale è partita?

Il libro procede per brevi capitoli. Ogni capitolo è un nuovo incipit. Mia madre è morta alla fine di novembre del 2005. In quei giorni il mio corpo ha cominciato ad ammalarsi. Nell’ordine sono comparse la colite ulcerosa, un nodulo al seno e la disidrosi della pelle. Ma le mie emozioni erano bloccate. Alla fine del 2006 ho cominciato a piangere e a sentire dolore. Per tre mesi tutte le mattine mi sono seduta alla scrivania per scrivere. Ogni mattina provavo a comunicare con mia madre e a scrivere la nostra storia. Ogni mattina cercavo un nuovo inizio. Cercavo con tutte le mie forze di prendermi dei pezzi di lei, avevo bisogno di portarla vicino a me, lei che era sempre stata lontana. La scrittura de “Gli ultimi occhi di mia madre” nasceva pronta, già quasi perfetta; la sorpresa erano le parole che sgorgavano da luoghi remoti della mia infanzia. La sorpresa era l’emozione del racconto, i sentimenti che non mi ero mai permessa di raccontare.

A quali accorgimenti linguistici si è attenuta?

Mentre scrivevo, nessuno. Non sapevo che avrei scritto una storia pubblicabile. Scrivevo perché avevo bisogno di tirar fuori questa storia, la storia della vita e della morte di mia madre, per il tempo in cui era stata mia madre. Poi quando ho avuto tra le mani pagine tutte intere, ho pensato che erano la cosa migliore che avevo scritto fino ad allora e mi sono messa a lavorare di cesello. Ho tagliato frasi e parole. Ho tagliato aggettivi ed avverbi. Il lavoro maggiore l’ho fatto con Ilaria Caretta, la mia editor in Sironi, che con amore e dedizione s’è presa cura della mia lingua.

Quali sono gli autori e i romanzi che più l’hanno influenzata in questi anni?

Durante l’adolescenza ho avuto due grandi passioni: Margherite Duras che ho letto quasi per intero in francese e Marina Cvetaeva, poetessa e scrittrice russa. Ho letto e riletto Cesare Pavese e Beppe Fenoglio. Amo perdersi nelle storie di Abraham Yeoshua. Due libri importanti sono stati “L’isola di Arturo” di Elsa Morante e “Il Grande Gatsby” di Scott Fitzgerald. Parole importanti le trovo nelle canzoni di Ivano Fossati.

Teme la possibilità di un anno zero per la letteratura mondiale?

Qual è la forma di romanzo che abbiamo conosciuto fino ad oggi? A scuola studiamo che il romanzo moderno è nato tra

il Settecento e l’Ottocento con la complessità dell’intreccio e la varietà dei personaggi. Ma non è nato allora il romanzo. Il romanzo è il racconto di qualcosa, è una narrazione fatta da qualcuno verso qualcun altro. Il romanzo, la necessità di raccontare una storia è nata con l’uomo e finirà con lui. No, non credo che esista una forma romanzo e non credo che cesserà di vivere. Come può l’uomo smettere di raccontare storie, biografie fantastiche, di genere? Come possiamo farlo? Smetteremmo di esistere.

Ravvede dei limiti nelle grandi case editrici presenti oggi sul mercato?

La casa editrice che ha scelto di pubblicarmi è sicuramente prestigiosa per qualità ma non per dimensioni; ha avuto il privilegio di avvalersi per lungo tempo di un consulente editoriale d’eccezione quale lo scrittore Giulio Mozzi. Le major dell’editoria penso faticino a puntare su autori esordienti nazionali, hanno paura di rischiare, preferiscono spendere i loro soldi buttando fuori titoli di autori affermati, cercando di riempire con alcuni di essi gli scaffali delle librerie. È difficile scrivere un libro bello. È difficile che venga pubblicato. Ma a volte succede. E quando succede è magico.

Patrizia **Patelli, secondo lei esiste il romanzo perfetto?**

Esistono tanti romanzi perfetti quanti sono i romanzieri e quanti sono i lettori. Credo che il libro perfetto stia in un mondo ideale, nel mondo ideale platonicamente inteso, di ciascuno di noi. Quando scriviamo tendiamo a quell’ideale. La magia della letteratura è proprio questa, che è anche la sua libertà e la sua anarchia: l’infinita possibilità di libri belli, di romanzi perfetti. Il mio romanzo perfetto è una sinfonia di parole che non stona mai, che non prende mai una stecca. Io cerco la musica nelle parole, la sento, scrivo seguendo un’armonia.

La politica tutela a dovere la cultura letteraria nazionale?

La politica non fa abbastanza per tutelare molte cose, penso alla salute, ma anche alla scuola e alle nostre città. Penso che tutti noi non facciamo abbastanza. Credo che i nostri politici esattamente come tutti noi che non facciamo politica di mestiere, si siano deresponsabilizzati.

Infine una domanda d’obbligo: di cosa parlerà il suo prossimo libro? E qual è la città che rappresenta il suo modo di “sentire” la letteratura?

Mi occuperò di raccontare storie di altri. Sento il bisogno di mettermi al servizio di chi non ha voce, e di restituire così l’immensa occasione che ho avuto io. La mia città del cuore? Brest. Amo Berlino ma la città che rappresenta il mio modo di “sentire” la letteratura è Brest, lontana, isolata, inaccessibile, fredda, squallida, portuale, oceanica. Lì ho provato esaltazione e dolore. Quel clima cerco quando scrivo.